



panorama

approdi e derive del paesaggio in Italia

Andreo, Riccardo Benassi, David Casini, Mauro Ceolin,
Andrea Chiesi, Luca Coclite, Valentina D'Amaro,
Andrea De Stefani, Martino Genchi, Luigi Ghirri,
Daniel González, Filippo Minelli, Margherita Moscardini,
Giovanni Oberti, Francesco Pedrini, Laura Pugno,
Antonio Sant'Elia, Mario Schifano, Marco Strappato,
Superstudio, Davide Tranchina

a cura di Claudio Musso

Danilo Montanari Editore

Indice *Contents*

- 10 Vedute panoramiche.
Appunti e note sulle cornici del paesaggio
- 36 *Panoramic Views.*
Comments and Notes on the Frames of the Landscape
Claudio Musso
- 20 Spaesaggiamenti
- 46 *Into the Bewilderness*
Massimo Leone
- 28 Sul guardare e il rabbrivire
- 56 *On Looking and Shuddering*
Piero Zanini
- 65 Opere
- 146 Note biografiche
- 153 Bibliografia ragionata 1981–2019

1.

ETIMOLOGIA. Sfogliando quel libro inesauribile che è *Note, o della riconciliazione non prematura*¹ (1944–54), dello scrittore svizzero di lingua tedesca Ludwig Hohl, per esempio nella sua ultima sezione, la XII, intitolata *Immagine (Spirito – Mondo – Riconciliazione – Il reale)*, alla nota 45 si legge questo:

Sarebbe bello se il *guardare* [schauen] e il *rabbrivire* [erschauern] fossero legati dall'etimologia.

2.

Poche pagine prima, Hohl scrive: “È impressionante, quello che noi tutti *non* vediamo” [nota 25]. E, ancora, qualche nota dopo: “*Guardare in realtà è tutto; sapere sempre induce in errore* (questo è il sapere che pretende durare; il sapere *più alto* può durare solo un istante, soltanto l'istante in cui esso sorge è contenuto nel guardare). [...] La nostra sola possibilità è di guardare.” [nota 34]. Per poi aggiungere: “Gli uomini non vogliono vedere – solo ciecamente andare al di là di tutto – quando la legge stessa della vita è la visione.” [nota 46].

2bis.

(In una fotografia che ritrae Ludwig Hohl nello scantinato in cui abitava a Ginevra, si vedono dei fili tirati lungo una parete e attraverso la stanza, da un muro all'altro, sopra il tavolo dove lavorava e dove mangiava. Su questi fili lo scrittore era solito appendere con delle mollette decine e decine di foglietti scritti a mano, pagine di giornale, ritagli, fotografie, cartoline... che riflettono bene due dei principi che lo guidavano nel suo lavoro, quello della selezione e quello della connessione).

3.

Il guardare, dunque, e il rabbrivire. Ma potremmo anche chiederci: guardare è rabbrivire?

4.

Vorrei provare a prendere sul serio e a esplorare, per quanto brevemente e solo per accenni, questa ipotesi: che tra il guardare e il rabbrivire esista una relazione, e grazie ad essa qualcosa di significativo appaia. Voglio dire: per quanto inatteso e fragile possa presentarsi, è proprio grazie alla possibile parentela etimologica tra questi due termini immaginata e auspicata da Ludwig Hohl che qualcosa di rilevante emerge permettendoci di cogliere una realtà che, pur essendo presente, fino ad allora non vedevamo con chiarezza. L'etimologia, qui, non è più soltanto quel sapere che ricerca la radice, la forma originaria (intima?), da cui una parola, o un insieme di parole, ha preso forma. No, in questo caso l'etimologia agisce piuttosto come sintomo. Indica una possibile manifestazione. Rileva di quello che Hohl avrebbe chiamato un "incidente significativo" della percezione.

5.

SORPRESA. In una conferenza tenuta alcuni anni fa a Edimburgo, e intitolata "*The quickening of the unknown*" (The Munro Lecture, 2013), l'antropologa Jane I. Guyer prende spunto da questa citazione tratta dallo scrittore e poeta nigeriano Ben Okri per delineare quella che chiama un'epistemologia della sorpresa (in antropologia, ma non solo). Che tipo di conoscenza è questa? Empirica. Nella sorpresa uno spazio si apre, e nello spiraglio qualcosa traspare. Incerto. Sfuocato. Sospeso. Siamo presi alla sprovvista, quindi senza alcuna preparazione, da un'irruzione (un dono?) che ci chiede prima di tutto di accettare - per quanto inusuale e disorientante possa risultare - il palpito di qualcosa "non ancora conosciuto". (L'esperienza a cui rinvia il termine "quickenning" è infatti quella in cui la madre, nel corso della gravidanza, percepisce per la prima volta i movimenti del feto).

6.

La sorpresa, quindi, come il momento in cui "l'ignoto dichiara se stesso", ci dice la Guyer. Un istante prima che il pensiero, in un certo senso, provi ad assestarlo. Ma prima che questo accada, noi

- balbettanti - siamo posti nella condizione di riconoscere in questa dichiarazione una corrispondenza, delle relazioni, per quanto inconsuete. Qualcosa che ci riguarda, perché improvvisamente ci chiede attenzione. Potremmo anche dire: ci riguarda proprio perché un'attenzione prende corpo. Il nostro. E tra il guardare e il rabbrivire un legame emerge, per analogia.

7.

CRONACA. Nel suo *L'imitatore di voci*, in un capitoletto intitolato *Bella vista*, Thomas Bernhard² rende conto - obiettivamente - di questo fatto:

Sul Grossglockner, dopo un'ascensione di parecchie ore, due professori amici tra loro dell'Università di Göttingen, che erano alloggiati a Heiligenblut, avevano raggiunto lo spiazzo antistante il cannocchiale installato sopra il ghiacciaio. Per quanto fossero scettici, non appena ebbero messo piede nel punto in cui era installato il cannocchiale, non avevano logicamente potuto resistere alla bellezza senza pari di quelle montagne, come del resto si erano detti più volte tra loro, e ciascuno dei due aveva insistito perché l'altro guardasse per primo dal cannocchiale in modo da risparmiarsi l'accusa dell'altro di essersi precipitato sul cannocchiale. Alla fine i due erano riusciti a mettersi d'accordo, e il più anziano, il più colto e logicamente anche il più gentile dei due era stato il primo a guardare dal cannocchiale rimanendo soggiogato da quello che aveva visto. Quando però era toccato al suo collega avvicinarsi al cannocchiale, costui, gettato appena uno sguardo attraverso il cannocchiale, aveva lanciato un urlo lacerante ed era stramazza morto al suolo. Logicamente l'amico superstite dell'uomo perito in maniera così singolare si domanda ancora oggi *che cosa effettivamente abbia visto il suo collega nel cannocchiale, non potendo certo trattarsi della stessa cosa.*

8.

Guardare. Rabbrivire. Cosa accade su quello spiazzo sovrastante il ghiacciaio? Che relazione è quella che si instaura tra noi e il mondo? Per quanto scettici, per i due amici professori tutto

sembra cominciare sul piano estetico, della contemplazione: come resistere di fronte alla riconosciuta e iconica “bellezza senza pari di quelle montagne”? Una volta accordatisi tra loro, ognuno vede – “logicamente” – cose diverse, certo. A tal punto diverse. (Seppure, in apparenza, a partire da uno stesso punto di vista). Poi, però, le cose cambiano. La distanza che li separava dall’oggetto del guardare, scompare. Quindi, di cosa *effettivamente* si tratta, qui?

9.

Proviamo a fare un passo a lato. Proviamo a spostare per un momento la nostra attenzione dall’oggetto, dalla forma – la bella vista, il panorama – all’azione, al processo – ossia all’atto stesso del guardare. Il punto allora diventa un altro: non più tanto quello di sapere che cosa si è visto, ma piuttosto di chiedersi cosa *implica* questo guardare. In altre parole: cosa, letteralmente, comprende il guardare.

10.

Guardare. Rabbrivire. Proviamo a riformulare la questione in questa forma: che cosa ci “prende”, bruscamente, quando siamo parte del paesaggio? Che cosa trapela, là dove siamo, tramite questa “presa”? Perché improvvisamente quel mondo - quella bella vista - non è più davanti a noi, ossia altro da noi, ma si sostanzia con noi. Interroga la nostra stessa esistenza, il nostro essere nel mondo, individuale e collettiva. (Per analogia, la morte, in Bernhard, è “l’ambiente” della vita, non la sua fine). Il corpo ne fa esperienza.

10bis.

(Sul Brunnenkogel, dopo un’ascensione di pochi minuti, alcuni turisti tra loro sconosciuti, che erano alloggiati in Pitztal, avevano raggiunto la terrazza panoramica sopra il ghiacciaio. Mentre – “soggiogati” – ammiravano la bellezza senza pari di quelle montagne, poche decine di metri più in basso un piccolo gruppo di operai srotolava e stendeva con grande cura sul pendio dei lunghi veli bianchi a coprire parte del ghiacciaio. Sulla scheda tecnica

allegata si legge: *Poliestere e polipropilene, bianco puro. Disponibile in rotoli di 4.85m di larghezza e 55.00m di lunghezza. Spessore di 3.8mm. Superficie coperta per rotolo: 266.75m². Descrizione: tessuto non tessuto composito a due strati assemblati. Resiste agli UV, agli choc termici. Attutisce gli effetti degli UV. Riduce lo scioglimento dei ghiacciai, protegge le zone di neve formando un ammortizzatore termico tra l’atmosfera e gli strati sottostanti. Il prodotto non contiene sostanze nocive. Riciclabile per incenerimento.*)

11.

La vertigine qui è in questo paesaggio di morbide pieghe in mezzo al “grande spettacolo della montagna”. Guardare. Rabbrivire. Viene da chiedersi: il piede sulla terra, lo possiamo ancora allo stesso modo? Come se il terreno per tutto ciò, per noi, fosse certo una volta per tutte.

12.

TATTO. Paesaggio: là dove un’impressione ha luogo. Per contatto. Tra noi e il mondo. Potremmo dire, anche, quella “soglia dell’essere” (Bachelard) in grado di porci in una condizione particolare per pensare il significato del nostro essere nel mondo. Andrea Zanzotto³ ne parlava, precisamente, nei termini di “una grande offerta, un immenso donativo”, ampio quanto il nostro stesso orizzonte e necessario “come il respiro stesso della presenza della psiche, che imploderebbe in sé stessa se non avesse questo riscontro”. Qualcosa di vivo e di mutevole, che ci “punge e trapunge e di cui noi siamo una specie di spoletta, che si aggira in mezzo, che cuce... oppure qualcosa che taglia”. Lascia il segno, il paesaggio, si imprime dentro di noi. E riceve i nostri segni, le nostre impronte. Ed è in questo andare e venire che si delinea la complessa trama della nostra esistenza.

13.

Il guardare, quindi, e/è il rabbrivire. Il tatto, dunque, come qualità sensibile, certo, ma anche come facoltà di giudizio “rapido e sicuro” pur se sulla base di semplici indizi. Toccare il mondo, ma

anche essere toccati dal mondo. Della contingenza. Se ci pensiamo, non abbiamo un organo specifico per il tatto, come è il caso per gli altri sensi, perché il tatto ci concerne in quanto totalità. Se le cose mi toccano è perché, dal principio, “esse formano una stessa carne con me”, scrive Mikel Dufrenne⁴. Poi aggiunge: “essere al mondo, è essere a contatto, cosa tra le cose, che allo stesso tempo tocca ed è toccata. Il tatto, è l’apice della prossimità; e allo stesso tempo ho anche bisogno della contiguità del mondo, perché manifesta al meglio questa reversibilità per la quale la mia carne è innestata sulla carne del mondo: non tocco le cose che per quanto esse mi toccano, e spesso esse prendono l’iniziativa; [...] Le cose non sono allora tangibili che tanto quanto lo sono io: noi siamo della stessa specie. È da questo fondo di co-naturalità che emergo.”

14.

Non tocco le cose che per quanto esse mi toccano. E spesso esse prendono l’iniziativa. Essere toccati, allora, vuol dire essere coinvolti da qualcosa che comprende la totalità della nostra esistenza. Non si tratta, quindi, di essere toccati da qualche parte. Siamo toccati, punto. Ma anche, siamo toccati perché con il mondo formiamo un « tutto ». E il paesaggio ci permette di pensarci come parte di questo tutto. Di farcelo « intuire ». Guardare. Rabbrivire.

14bis.

(Una sequenza di un film di Claudio Pazzi, *Scènes de chasse au sanglier*: una mano si muove a tentoni davanti ai nostri occhi. Toccare. La cortecchia di un albero. Il volto di un bambino. Le tende di una finestra. Il padre, morto, sul suo letto. Le mani di una vicina. La porta di casa. Il piede scava nella terra... Una voce che dice: “Tocca ciò che le immagini non ti dicono più”. È in questa prossimità e fragilità assoluta che è il paesaggio, come relazione tattile tra noi e il mondo, che sta la nostra possibilità di essere umani. È qui in fondo che l’anomalia da cui siamo partiti può – come si dice nel linguaggio musicale - “risolversi”, e il “guardare” raggiungere il “rabbrivire” se non proprio sul piano etimologico su quello ben più importante di un’etica concepita come “evento immediato della sensibilità.”⁵

15.

REALE. Scrive ancora Hohl, in un altro dei suoi libri⁶:

Quando un uomo, senza precipitazione, perviene a riconciliarsi, senza precipitazione: voglio dire gli occhi completamente aperti, in piena conoscenza della nostra condizione e della terrificante *realtà* dei fatti [...], allora vede il reale. Quando le periferie fanno irruzione, è allora che l’uomo vive veramente il reale.

Piero Zanini

Laboratoire Architecture Anthropologie,
ENSA Paris-la-Villette

Note

1. L. Hohl, *Notes, ou de la réconciliation non-prematurée*, L’Age d’Homme, Lausanne, 1989 (traduzione modificata).

2. T. Bernhard, *L’imitatore di voci*, Adelphi, Milano, 1987, p. 39–40.

3. C. Mazzacurati, M. Paolini, *Ritratti: Andrea Zanzotto*, Biblioteca dell’immagine, Pordenone, 2001, p. 26–27.

4. M. Dufrenne, *L’œil et l’oreille*, Jean-Michel Place, Paris, 1991, p. 101.

5. B. Lévy, *L’Alcibiade. Introduction à la lecture de Platon*, Verdier, Paris, 2013, p. 455.

6. L. Hohl, *Tous les hommes presque toujours s’imaginent*, Les Éditions de l’Aire, Lausanne, 1981, p. 86.

1.

ETYMOLOGY. Browsing through that inexhaustible book which is *Die Notizen oder von der voreiligen Versöhnung* (1934-36), by the German-speaking Swiss writer Ludwig Hohl, for example in the final section (XII), titled “Image (Spirit – World – Reconciliation – Reality)”, note 45 reads:

It would be nice if *to look* [*schauen*] and *to shudder* [*erschauern*] were linked etymologically.

2.1

A few pages before, Hohl writes: “It is remarkable what all of us *do not see*” [note 25]. And, a few notes later: “*Looking is in fact everything; knowing always leads us into error* (that is knowing that presumes it will last; the *highest* form of knowledge may only last an instant, only the instant in which it emerges is to be found in looking). [...] Our only chance is to look.” [note 34]. Only to then add: “Men do not want to see – only blindly to go beyond everything – when the very law of life is seeing” [note 46].

2.2

(In a photograph depicting Ludwig Hohl in the basement where he lived in Geneva, we can see strings hanging across a wall and through the room, from one wall to the other, over the table where he worked and ate. On those strings, the writer would hang dozens and dozens of handwritten sheets with clothes pegs, along with cuttings, photographs and postcards... which accurately reflect two of the guiding principles behind his work: that of selection and that of connection.)

3.

Looking, thus, *and* shuddering. But we could also ask ourselves: looking *is* shuddering?

4.

I would like to take this hypothesis seriously and try to explore it, however briefly drawing on a few of its elements: that there is a relationship between looking and shuddering, and that thanks to this, something meaningful might appear. I mean: however unexpected and fragile this may seem, it is thanks to the potential etymological relationship between these two terms, one imagined and much auspicated by Ludwig Hohl, that something relevant may emerge, allowing us to grasp a reality which, despite being present, until that moment we could not see with clarity. Here, etymology is no longer just that form of knowledge which seeks out the root, the original (intimate?) form, from which a word or a set of words took shape. No, in this case, etymology acts more like a symptom. It indicates a possible manifestation. It reveals what Hohl would have called a "meaningful incident" of perception.

5.

SURPRISE. In a conference held a few years ago in Edinburgh, "The quickening of the unknown" (The Munro Lecture, 2013), the anthropologist Jane I. Guyer drew inspiration from this quote from the works of the Nigerian writer and poet Ben Okri to outline what she calls an "epistemology of surprise" (in anthropology, but not only). What kind of knowledge is this? Empirical. In the surprise, a space opens up, and in the gap something shines through. Uncertain. Blurred. Suspended. We are taken unawares, and so with no preparation, by an irruption (a gift?) which first of all asks us to accept – however unusual and disorienting it may appear – the throbbing of something "not yet known". (The experience that the term "quickness" refers to is in fact that in which the mother, during pregnancy, senses the movements of the foetus for the first time.)

6.

Surprise as the moment in which "the unknown declares itself," as Guyer says. An instant before thought, in a certain sense, tries to envelop it. But before this happens, we – stuttering – are placed

in the condition of acknowledging in this declaration a correspondence of relationships, however uncommon. Something that concerns us, and as such suddenly demands our attention. We might also say: it concerns us because a form of attention takes shape. Our own. And between looking and shuddering, a link emerges by analogy.

7.

CHRONICLES. In *The Voice Imitator*, in a brief story titled *Beautiful View*, Thomas Bernhard¹ offers an objective account of this fact:

On the Großglockner after a climb of several hours, two professors, close friends, from the University of Göttingen, who had been staying in Heiligenblut, had reached the spot in front of the telescope which is mounted above the glacier. Sceptics though they were, they could not fail to be impressed by the unique beauty of the mountains, as they had constantly assured one another, and when they arrived at the spot where the telescope was mounted, one of them kept asking the other to be the first to look through the telescope, so as to avoid being reproached by the other for pushing himself forward in order to look through the telescope first. Finally they agreed that the older and more cultivated and, in the nature of things, the more courteous should take the first look, and he was overcome by what he saw. However, when his colleague approached the telescope, he had hardly put his eye to it when he gave a shrill cry and dropped dead. To this day, the friend of the man who died in this remarkable way still wonders, in the nature of things, what his colleague *actually* saw in the telescope, for he certainly did not see *the same thing*.

8.

Looking. Shuddering. What happens in that spot above the glacier? What relationship is it that is established between us and the world? However sceptic, for the two professor friends everything seems to start on the aesthetic level, that of contemplation: how may one resist before the acknowledged and iconic "unique beauty of the mountains"? Once they have agreed on who goes first, each

of them – in the nature of things – sees different things, of course. Up to a point, different. (Even though, apparently, starting out from the same point of view.) Then, however, things change. The distance that separates them from the object of their looking disappears. Thus, what is *actually* the issue here?

9.

Let us try and take a step sideways. Let us try to shift our attention for one moment from the object, the form – the beautiful view, the panorama – to the action, the process – that is the very act of looking. The point thus becomes another: no longer so much that of knowing what has been seen, but rather that of wondering what this looking process *implies*. In other words: what does looking literally include?

10.1

Looking. Shuddering. Let us try to reformulate the question in this form: what is it that ‘grasps’ us so brusquely when we are part of the landscape? What transpires, where we are, through this ‘grasp’? Why suddenly is that world – that beautiful view – no longer in front of us, something other than us, yet substantiated with us? It questions our very existence, our being in the world, both individually and collectively. (By analogy, in Bernhard, death is ‘the environment’ of life, not its end.) The body experiences it.

10.2

(On the Brunnenkogel, after a few minute’s climb, a number of tourists, unknown to one another but who were all staying in Pitztal, had reached the panoramic terrace above the glacier. While – ‘overcome’ – they admired the unique beauty of the mountains, a few dozen metres lower down, a small group of workers were unfurling and carefully spreading out long white sheets to cover part of the glacier on the slope. The technical info sheet attached to them reads: *Polyester and polypropylene, pure white. Available in rolls of 4.85 m in width and 55.00 m in length. Thickness of 3.8 mm. Surface covered per roll: 266.75 m². Description: two-layer assembled compos-*

ite non-woven fabric. Resists UV rays and thermal shocks. Lessens the effects of UV rays. Reduces the melting of glaciers, protecting areas of snow by forming a thermal buffer between the atmosphere and the underlying layers. Product free of harmful substances. Recyclable by incineration.)

11.

The vertigo here lies in this landscape of soft folds in the midst of this ‘great spectacle of the mountainside’. Looking. Shuddering. We start to wonder: do we still place our foot on the ground in the same way? As if the terrain for all this, for us, were certain once and for all.

12.

TACTILITY. Landscape: where an impression takes place. Through contact. Between us and the world. We might also call it that “threshold of being” (Bachelard), capable of placing us in a particular condition in order to think about the meaning of our being in the world. Andrea Zanzotto² talked about it, precisely, in terms of “a great offer, an immense donation,” as broad as our own horizon and as necessary “as the very breath of the presence of the psyche, which would implode were it not to have this feedback.” Something alive and changeable, which “stings and pierces us and of which we are a kind of shed stick, going back and forth in the middle, weaving... or perhaps something that cuts.” It leaves a mark; the landscape is impressed within us. And it receives our signs, our marks. It is in this coming and going that the complex weft of our existence emerges.

13.

Looking, therefore, and/is shuddering. Tactility, thus, as a sensitive quality, of course, but also a ‘quick and certain’ faculty of judgment albeit one based on simple clues. Touching the world, but also being touched by the world. On contingency. If we think about it, we do not have a specific organ for touch, as is the case for the other senses, for touch concerns us in our totality. If things

touch me it's because, right from the start, "they are made up of the same flesh as I am," writes Mikel Dufrenne.³ He then adds: "being in the world means being in contact, a thing among things, one which at the same time touches and is touched. Touch is the apex of proximity; and at the same time, I also need the contiguity of the world, for it best displays this reversibility for which my flesh is grafted onto that of the world: I do not touch things as much as they touch me, and often they take the initiative [...]. Things are then no more tangible than I am: we are of the same species. It is from this basis of co-naturalness that I emerge."

14.1

I do not touch things as much as they touch me. And often they take the initiative. Thus, being touched means being involved by something that comprehends the totality of our existence. Therefore, it is not a matter of being touched *somewhere*. We are touched, that's the point. But it also means that we are touched because we form a 'whole' with the world. And the landscape allows us to think ourselves as part of this whole. To make us 'sense' it. Looking. Shuddering.

14.2

(A sequence from a film by Claudio Papienza, *Scènes de chasse au sanglier*: a hand moves around before our eyes. To touch. The bark of a tree. The face of a child. The curtains of a window. A dead father on his bed. The hands of a neighbour. The front door. A foot digging into the ground... A voice saying: "Touch what the images no longer tell you." It is in this absolute proximity and fragility that the landscape – as a tactile relationship between us and the world – provides the chance for us to be human. Finally, it is here that the anomaly from which we started – as is said in the language of music – may 'resolve', and the 'looking' may join the 'shuddering', if not on the etymological plane, on that rather more important one of ethics, conceived as an "immediate event of sensitivity."⁴

15.

REAL. Hohl again writes, in another of his books:⁵

When a man, without precipitation, comes to reconcile himself, without precipitation: I mean with his eyes completely open, in full awareness of our condition and of the terrifying *reality* of facts [...], then he may see the real. When the periphery breaks down, it is then that man truly experiences the real.

Notes

1. T. Bernhard, *The Voici Imitator*, The University of Chicago Press, Chicago, 1997, p. 20.
2. C. Mazzacurati, M. Paolini, *Ritratti: Andrea Zanzotto*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 2001, p. 26-27.
3. M. Dufrenne, *L'œil et l'oreille*, Jean-Michel Place, Paris, 1991, p. 101.

4. B. Lévy, *L'Alcibiade. Introduction à la lecture de Platon*, Verdier, Paris, 2013, p. 455.
5. L. Hohl, *Tous les hommes presque toujours s'imaginent*, Les Éditions de l'Aire, Lausanne, 1981, p. 86.

panorama
approdi e derive del paesaggio in Italia

Andreco, Riccardo Benassi, David Casini, Mauro Ceolin, Andrea Chiesi, Luca Coclite,
Valentina D'Amaro, Andrea De Stefani, Martino Genchi, Luigi Ghirri, Daniel González,
Filippo Minelli, Margherita Moscardini, Giovanni Oberti, Francesco Pedrini, Laura Pugno,
Antonio Sant'Elia, Mario Schifano, Marco Strappato, Superstudio, Davide Tranchina

a cura di
Claudio Musso

Libro

Testi
Massimo Leone, Claudio Musso, Piero Zanini

Progetto grafico
Studio Filippo Nostrì

Traduzioni
Ben Bazalgette

Stampa
Grafiche Morandi, Fusignano (RA), gennaio 2019

© 2019 Danilo Montanari Editore, Ravenna
ISBN 9788885449282

Mostra

26 gennaio — 13 aprile 2019
Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna
Via delle Donzelle 2, Bologna

Organizzazione generale
Massimiliano Gollini, Milena Muzzi

Assistente curatore
Valentina Ghirardi

Ufficio stampa
Manfredi Liparoti

Progetto grafico
Filippo Nostrì, Giovanni Piazza

Allestimenti
Neon Stile, Bologna

Assicurazioni
AON S.p.A.

Trasporti
Ars Movendi, Firenze





euro 25 - ISBN 9788885449282
Danilo Montanari Editore